DOPPIOZERO

Locarno. V.B. telefono casa

Vanni Bianconi
14 Giugno 2015

Sono nato e cresciuto a Locarno, ma dalla fine del liceo ci torno solo di tanto in tanto; da sei anni, poi, vivo a Londra. Locarno entra spesso nelle mie poesie, ma per quanto precisi e reali possano essere i riferimenti, hanno valenza di tono o di tonalità. Qualcosa di calmo e cristallino, disarmato, illeso. Senza rientrare nella sfera della nostalgia, ha a che fare con le origini, con il tempo passato, a cui non si può tornare ma che continua a abitare il presente, con un luogo in cui si ritorna nel tempo. In due parole, un luogo dell'anima.

Trovarmi a scrivere di Locarno in termini descrittivi fa uno strano effetto. Forse perché per la prima volta in un testo devo scindere il luogo dall'anima. E allora inizio a scrivere del luogo senz'anima che è Locarno.

C'è chi dice che il nome venga dal celtico, «Loc ar on», luogo sul lago – e il nome del lago, a sua volta, rimanda alla parola: Verbano. Quindi partiamo da lì. Facendo i preparativi, ho ritrovato gli appunti per una poesia e, giusto per smentire quanto ho appena scritto, inizio così; è sulla fine dei laghi in generale:

Dopo le deviazioni delle rive

le direzioni delle correnti

l'alternarsi dei raggi per

nuvole o montagne arriva

il punto in cui il lago finisce

sempre mozzo un moncherino

una vasca non lavata le piante

stagnanti, eppure vede tutta

la sinuosità e l'ampiezza

davanti a sé, eppure

sembra sempre retrostante e vana

e il fiume se c'è scorre al contrario.

O sull’inizio di questo lago in particolare. A cui va aggiunta una riserva naturale chiamata Bolle di Magadino, alla foce del fiume Ticino, «una delle aree di traffico e sosta di volatili più frequentate durante i passaggi migratori» (ah sì? Fino alla prossima iniziativa popolare!); e un avvallamento nella collina soprastante, un microclima in cui crescono in modo ugualmente spontaneo e rigoglioso varietà di piante semi-tropicali e di ville finto-tropicale.

C’è una stradina rossastra che avanza lungo il lago, c’è un punto preciso in cui si riuniscono i cigni e costeggiano la riva in gruppo, si può nuotare con loro facendo un po’ di attenzione. Se invece si procede a piedi, si passa davanti a un piccolo castello, la Ca’ di Ferro, caserma costruita nel 1560 dal colonnello urano Peter A Pro per i suoi mercenari e ora residenza di vacanza di proprietà privata.

Siamo a Minusio, uno dei vari comuni che compongono l’agglomerato, fisico ma non amministrativo (meglio moltiplicare le cancellerie che vedersi aumentare l’aliquota d’imposta), di Locarno. Appena sopra il lago c’è il bel quartiere di Rivapiana, San Quirico, vicoli e vecchie abitazioni dei pescatori. Appena sopra, qualcosa che assomiglia a un incubo di Mario Bros (un po’ tetro, un po’ tetris). Un moltiplicarsi di cubi abitativi che senza facciata sembrano dare sul retro da ogni lato, le finestrelle devono essere ispirate alle inferriate della Ca’ di Ferro, il resto è puro estro del programma autocad che deve averli disegnati senza l’aiuto di un umano.

Uno di questi scatoloni di imballaggio di persone è spuntato dove c’era un’erboristeria, quella del parroco Künzle. Siamo nella strada di casa mia, sono passato infinite volte davanti all’erboristeria quando c’era e adesso, quando ci passo, giuro, sento l’odore acre, un tempo sgradevole e ora preoccupante (perché lo so che non c’è), degli infusi di erbe medicinali. Più o meno lì di fronte, un’altra costruzione che ha i giorni contati, ma il cui monito involontario rimarrà con me: Aschwanden sa! – sa è l’equivalente svizzero di spa, ma non sapendolo mi chiedevo chi fosse questo Aschwanden che sapeva, come mi chiedevo chi fosse il signor Zimmer che possedeva così tante camere da tutte le parti, Camere Zimmer, Camere Zimmer, Camere Zimmer…

Se ora, per un motivo o per l’altro, si alzano gli occhi al cielo, a nord-est si vede la vetta più perfetta della regione, il Pizzo Vogorno, che sovrasta il lago omonimo e la grande diga anni sessanta da cui si è lanciato James Bond, anche lui non ha usato il telefono amico piazzato lì, timido tentativo di prevenire i frequenti suicidi. È un lago artificiale che blocca il corso della Verzasca, fiume che dà il nome a questa valle dura, erta e pietrosa, ha levigato le sue rocce in forme sinuose e insidiose, ha un’acqua trasparente tra il verde e il turchese, se si aprono gli occhi sott’acqua li punge il gelo quanto la bellezza. Quando il lago Vogorno è basso, anche dal pizzo si intravedono i ruderi di Benitt, frazione sommersa di Mergoscia, da cui viene la mia famiglia paterna. Lì la mia trisnonna ha partorito da sola il suo primogenito, durante le doglie è uscita a raccogliere alcune erbe e le ha fatte bollire in un pentolino per non morire di fame. Questo era il rapporto con la natura lì, non tanto tempo fa. Altri testimoni, le cascine costruite su spuntoni impervi, perché prossimi a qualche metro di erba in cui far pascolare le capre. Un rapporto che neanche la traversata di un oceano intaccava realmente: nelle lettere dei molti emigrati in Australia e in America le preoccupazioni per la salute delle bestie non sono inferiori a quelle per i familiari, perché la dipendenza è fragile e totale.

E Locarno? Be’ è lì sotto: dal Vogorno si intravede il delta del fiume Maggia, dove si trova la “zona nuova” della città. Invece, appena oltre, si vedono perfettamente il Pizzo Leone e la Corona dei Pinci, una cresta lunga e stretta, ideale per serene gite panoramiche perché situata alla distanza giusta per godere del paesaggio senza soffrire del suo danno. Ma non vogliamo rimanere nel diniego, quindi scendiamo dalla Corona verso il Monte Verità. Come il concetto che gli dà il nome (mentre in genere le vette sono nominate in onore di una birra), da un lato è manifesto e dall’altro ci vorrebbero troppe parole per spiegarlo. Alcune: Jung, Bauhaus, balabiótt, Ball, Le mammelle della verità, Remarque, celti, Hesse. Continuiamo la discesa, ad Ascona c’è Casa Serodine, tre tele di Giovanni Serodine nella chiesa dei santi Pietro e Paolo, e il lago, con un’ampiezza e una luce diverse da prima.

Non abbiamo tanta voglia di riattraversare le carinerie turistiche del borgo, allora per andare a Locarno prendiamo una barchetta a motore. Se fosse a remi, ci dirigeremmo piuttosto verso le isole, verso Brissago e, dopo aver osservato sorpresi le ville signorili sul lungolago, rifaremmo al contrario il percorso di Hemingway in *Addio alle armi* fino a Stresa. Invece il motore ci porta a Locarno e ascoltiamo la delazione silenziosa, disillusa della vegetazione: solo dopo il golf, lungo l’estremità del delta inabitato, finiscono le palme i roseti e le buganvillee, e troviamo il groviglio originario di salici piangenti e non che crescono e scendono nell’acqua. Passiamo il Parco della Pace con le sculture di Arp, il Bosco Isolino, in qualche modo attracchiamo al Debarcadero e, a seconda della nostra fortuna, attraversiamo una distesa di: bancarelle che vendono robe di hellokitty, sabbia per il beach-volley da strada, sfavillare delle carrozzerie di qualche esposizione di mezzi di locomozione (auto nuove auto d’epoca auto da rally – che il rally lo fanno in piazza – moto harleydavidson fuoribordo ecc.), anorak con o senza turista dentro.

È indubbio che sia in atto un deterioramento generale, dovuto a politiche miopi e in preda a qualche strano panico. Ma forse non sta tutto lì, forse c’è qualcosa di intrinseco, immanente. Penso per esempio a Joyce, che nel 1917 (!) ha trascorso tre mesi a Locarno, e ha commentato: pensavo di poter vivere ovunque, nel mondo, purché potessi scrivere; dopo qualche settimana qui mi sono reso conto che non è vero. Gli hanno anche rubato il gatto – ma scrivere ha scritto, ha terminato la Telemachia, e pare che si sia pure innamorato, anche se non di un’indigena. Un altro esempio, trovato in una guida inglese del Settecento, descriveva Locarno come un postaccio infame, raggiunto attraversando una palude infestata, abitato da gente inospitale e violenta. (L’unico posto peggiore, aggiungeva, è la Valle Verzasca, dove per un più o per un meno i bruti sfoderano il *faucett* e minacciano di uccidervi).

Ma forse lo snaturamento sta proprio nel cerone spalmato sopra l’asprezza e la relativa violenza congenite... Il cerone del benessere e le sue propaggini speculative. Perché il suo meglio Locarno lo dà nella contestazione. Niente di che, ma comunque indice di qualche cosa. Nel ’68 gli studenti hanno occupato la sala del festival del film. Fino a qualche anno fa, in tempi già meno politici, spuntavano puntualmente locali illegali, su un cofano di una macchina o in scantinati appartamenti catapecchie.

Ora il festival del film, pur rimanendo il momento più elettrizzante della vita locarnese, ha qualcosa di edulcorato, e di ipertrofico e costipato al contempo, tanto nella programmazione quanto in quel che gli sta attorno. Nel 2014 sono stati chiusi la cantina Canetti e il centro culturale la rada, posti in cui la gente del luogo creava le sue consuetudini, perpetuava le sue velleità, inventava il nuovo tormentone o tic condiviso, si accettava e definiva vicendevolmente. In compenso, dall’alto cala qualche Grande Evento deciso a tavolino. Ogni tanto la popolazione salva un bell’edificio, forse anche il Grand Hotel. Nella Piazza Grande, se badate al piccolo, tra la moltitudine di ciottoli locali incapperete in sassi immigrati, che un signore si è fatto portare da lontano e ha posato di notte, di nascosto, dove i sassi mancavano. Gesto che mi fa pensare a una poesia di Zbigniew Herbert, *il ciottolo* (qui nella traduzione di Pietro Marchesani):

il suo ardore e la sua freddezza

sono giusti e pieni di dignità

provo un grande rimorso

quando lo tengo nel palmo

e un falso calore ne pervade

il nobile corpo

i ciottoli non si lasciano addomesticare

fino alla fine ci guarderanno

con occhio calmo e molto chiaro

E ecco che nel ciottolo di questa poesia, posato in questo contesto, ritrovo Locarno, sicuramente pervasa da un falso calore, forse mai addomesticata fino in fondo. Il ciottolo, che è roccia della rupe, lavorata dalla corrente dei fiumi, levigata dal rollio del lago. Ha qualcosa di calmo, di molto chiaro – di calmo e cristallino, disarmato, illeso... (E il santuario di Locarno si chiama Madonna del Sasso).

O sto fissando il sasso con la massima attenzione per non vedere il resto? Che coincidenza, che me lo chiediate. Mi viene in mente Francis Ponge: «Cosa fa un uomo sull'orlo del precipizio, preso da vertigine? Istintivamente, fissa quel che gli sta più vicino [...] Fissiamo il sasso con la massima attenzione per non vedere il resto. Ma può succedere che il sasso si spalanchi a sua volta, e a sua volta diventi il precipizio».

Si può scindere il luogo dall'anima, ma non l'anima dal luogo.

Telefono amico: digitare 143.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO